

Voltar pagina

Alessandro Benevolo

Con l'avvicinarsi delle nuove elezioni amministrative, si delineano scenari alternativi per la città di Brescia. Non solo coalizioni elettorali. Come spesso succede, per orientarsi occorre fare una radiografia della congiuntura attuale.

L'eredità delle passate stagioni, meno dense di problemi e al riparo da preoccupazioni economiche sono oggi sufficientemente lontane per un giudizio accurato che separi meriti e difetti. Anche il momento che viviamo ci è oggi più chiaro: le criticità ambientali, il finanziamento delle opere pubbliche drasticamente ridotto, la dimensione metropolitana entro la quale il capoluogo perde progressivamente peso e l'inaugurazione della metropolitana come segmento iniziale di un nuovo bacino di trasporto, ci danno nuove coordinate. Una posizione più precisa del momento che viviamo.

Tra queste due fasi la città ha vissuto una stagione lunga e sciagurata. Per quasi venticinque anni, dai primi

anni '90, Brescia non è stata capace di adattare al contesto sociale ed economico in evoluzione le politiche consistenti degli anni precedenti in tema di casa, lavoro e infrastrutture e non è stata capace nemmeno di formulare idee e strategie nuove.

Amministratori e piani urbanistici mediocri, convinti di navigare al sicuro sulla rotta giusta per inerzia, non sono riusciti o non hanno voluto guardare ai cambiamenti in atto, sorvolando sui problemi contingenti e allontanandosi da una loro soluzione. Hanno smesso di guardare lontano per accontentarsi di risultati disponibili nel breve tempo, effimeri. Come se questo da solo non fosse già abbastanza, hanno manomesso gran parte dell'*hardware* e del *software* laboriosamente messo in piedi nei due decenni precedenti.

Pierluigi Cervellati, tra i più affermati urbanisti italiani, testimone delle novità introdotte in questo campo dalla stagione urbanistica bresciana dell'ultimo dopoguerra, riferendosi

al nuovo *Piano di Governo del Territorio*, con profondo stupore e rincrescimento scriveva sulle pagine di questa rivista nel novembre del 2011: “La partecipazione dei cittadini è annullata dagli accordi fra l’operatore pubblico e quello privato. La pianificazione si riduce così al parossistico consumo di territorio (agricolo, abbandonato, non urbanizzato). Al dissolvimento del concetto di città/comunità. Alla perdita del bene comune città e paesaggio”. Un giudizio secco, tragico. Inappellabile.

Si sono succeduti a Brescia piani irragionevoli, a cominciare da quello di Secchi del 1996, di Moreni/Venturini del 2002 per arrivare a quello di Karer/Vilardi del 2012. Piani che mostrano inequivocabilmente l’allontanamento dell’azione urbanistica dal nocciolo delle questioni. Evoluzioni in sequenza di un medesimo modello fallimentare. Un campionario di *software* difettoso, che ha innescato a sua volta una profonda mutazione dell’*hardware* ove funzionare:

Brescia ha così tollerato l’edificazione di milioni e milioni di metri cubi, scaricati su una città che aveva faticosamente raggiunto un equilibrio. Nei suoi spazi liberi o liberabili all’interno e ai margini della città, confidando spensieratamente che un aumento di peso e dimensione avrebbe potuto essere facilmente sostenuto dalle infrastrutture costruite in passato e da una nuova rete metropolitana. Intasando periferie vicine e lontane

di centri commerciali, di casermoni orrendi e inutili, per uffici o abitazioni; retaggio di un sistema che prima costruiva e poi si domandava a chi e a che cosa servisse.

Brescia ha sopportato piani incapaci di guardare alla disgregazione del sistema produttivo come perdita di una risorsa. Dopo aver deciso di non acquistare e orientare la ricostruzione delle prime aree produttive dismesse della città, quelle dell’ATB e dintorni, pur avendone le risorse, il Comune ha lasciato che la cosa venisse discussa con i proprietari dei suoli, caso per caso. Per “non compromettere le dinamiche di mercato” ci si è fissati sul disegno di ogni singola mattonella da rimpiazzare, con esiti disastrosi. Progetti infantili, ipertrofici, con funzioni inadeguate si sono fatti facilmente largo tra ignoranza, incapacità di giudizio e indifferenza generale. Non si è voluto capire che le mattonelle formavano un sistema e neanche un pensiero è stato dedicato al fatto che per molti bresciani la perdita di un luogo di lavoro a breve distanza rimetteva in discussione la decisione di risiedere a Brescia. Col risultato di assistere impotenti e ciechi all’esodo di 15.000 famiglie nei comuni del circondario. Non solo, ma anche per questa ragione.

Brescia ha dovuto accettare la mancanza di un sistema di trasporto pubblico a scala metropolitana, impostato sul capoluogo, sui comuni contermini e su quelli ancora più lontani

dove hanno origine i movimenti pendolari, come reclamava inascoltato lo stesso Bernardo Secchi a metà degli anni '90. Piani che continuavano imperterriti a riportare il tracciato del metrobus come primo segmento di una rete (di ulteriori metrobus) da disegnare in futuro. Anche quando diventò chiaro a tutti che la prima linea sarebbe stata anche l'ultima, questi piani scommettevano sul futuro della città confidando sulla sola presenza di questa linea e di un sistema di collegamento extra-urbano ricalcato sulla rete di corriere ex SIA degli anni '60. Un'ingenuità pericolosamente vicina al ridicolo.

Piani insensibili di fronte alle progressive criticità ambientali che andavano manifestandosi. L'inquinamento da PCB della Caffaro, la prolungata e intollerabile esposizione alle polveri sottili, l'inquinamento delle falde acquifere, l'inquinamento atmosferico generato dal termovalorizzatore, gli indici di mortalità da tumore e di incidentalità automobilistica schizzati ai vertici delle classifiche italiane ed europee, non sono stati presi in considerazione nemmeno come campanelli di allarme, come segnali di una crescita inadeguata.

Piani che escludevano ogni forma di controllo pubblico sull'offerta residenziale.

Fino agli anni '90 il Comune si era fatto garante di una quota significativa dei nuovi alloggi costruiti in città. Lo faceva attraverso piani urbanisti-

ci di dettaglio in cui si disegnavano case e quartieri, chiamando operatori pubblici e privati per la loro attuazione. A San Polo soprattutto, ma anche al Violino, alla Badia, a Urago Mella e altrove. Nel solco di una tradizione locale ancora precedente e risalente a Padre Marcolini, chi aveva bisogno di una casa (e non poteva permettersela) e chi poteva permettersela solo a costi ragionevoli bussava alla porta del Comune di Brescia. L'offerta residenziale privata (fuori da questa azione del Comune) andava a rimorchio. Dopo un periodo di esitazione in cui le previsioni su suoli privati del *Piano Regolatore* rimasero a lungo inattuata, i prezzi cominciarono a scendere e le abitazioni divennero disponibili a prezzi non distanti da quelli dell'offerta pubblica, per ovvie ragioni di mercato. (Chi ha comprato casa negli anni '70 e '80 deve ringraziare il Comune di Brescia per i modesti prezzi d'acquisto, ovunque si sia rivolto. Chi lo ha fatto dopo, senza garanzie, è stato strangolato da prezzi salati, gonfiati dai valori della rendita fondiaria, a sua volta incalcolabile e fuori controllo).

Dagli anni '90 in poi il sistema è cambiato radicalmente. L'Amministrazione Comunale si è ritagliata un ruolo marginale, a difesa dei ceti più poveri, lasciando il bisogno residenziale della gran parte dei bresciani nelle mani degli operatori privati, con risultati scadenti. Alloggi costosi, di taglio e tipologia inadeguata restano

invenduti. Alveari nuovi fiammanti si stagliano desolatamente vuoti nel panorama cittadino. Bresciani alla ricerca di alloggio da altre parti.

Piani privi di alcuna attenzione al centro storico.

Il piano di dettaglio per questa parte della città, in lavorazione a metà degli anni '80 in conseguenza di un primo studio avviato da Giorgio Lombardi, nel nuovo decennio fu velocemente accantonato, rinunciando ad avere uno sguardo d'insieme ai problemi che già affliggevano questa parte della città. È venuta quindi a mancare una disciplina per gli interventi privati calibrata sulla natura degli edifici antichi e una riflessione sugli spazi aperti: piazze, giardini, ring, Castello. Si è proceduto con interventi speciali nella sola zona del Carmine, ma lasciando il resto della città antica nella più completa *deregulation* con risultati devastanti: interventi edilizi distruttivi, residenti allontanati, uffici a dismisura, negozi al collasso, discipline del traffico cambiate come biancheria, interventi di arredo urbano a casaccio, contenitori pubblici e privati desolatamente vuoti, funzioni mancanti, funzioni spostate che andavano mantenute, funzioni mantenute che era meglio trasferire. Piani affidati per la loro attuazione interamente all'azione privata.

Come a volersi scusare per l'indebita intromissione degli anni precedenti, si sono smembrati gli uffici speciali faticosamente creati in seno

alle strutture tecniche comunali per svolgere compiti attivi, trasferendo ogni iniziativa nelle mani degli operatori privati. È venuto meno l'ufficio speciale di San Polo che si occupava di interventi residenziali, scartando le capacità acquisite di disegno urbanistico e attuazione degli stessi programmi (attraverso un'azione di acquisto dei terreni, di urbanizzazione e di rivendita in pareggio dei lotti residenziali ai diversi operatori); è venuto meno l'ufficio speciale per il centro storico con in agenda nuovi Piani Carmine e lo studio particolareggiato per l'intera città storica. È venuta meno anche solo la capacità di capire ed indirizzare gli interventi sulla città.

Piani che non hanno saputo riconoscere e tutelare i servizi di eccellenza a cominciare dalle strutture universitarie (troppe e di scarsa qualità) fino all'Ospedale dei bambini, all'Istituto Zooprofilattico, alle dismesse strutture militari, all'Istituto Agrario Pastori. Elementi spariti nel DNA urbano, pericolosamente in crisi o abbandonati a se stessi.

Sulle pagine di questa rivista ci siamo occupati a più riprese di questo *cupio dissolvi*. Abbiamo suscitato più volte proteste isteriche nelle persone che hanno svolto un ruolo in quella stagione e abbiamo ammonito sulle conseguenze derivanti dalla perdita della bussola. Oggi, come allora, si ribadisce che la ricostruzione di quelle vicende non aveva e non ha lo

scopo di collocare persone sul banco degli imputati o distribuire pagelle, serve invece semmai per capire come muoversi nel presente immediato, quale futuro immaginare.

Tra poche settimane i cittadini bresciani sono chiamati a scegliere una nuova amministrazione e per la prima volta lo faranno con la consapevolezza della crisi che la loro città sta vivendo.

Alle elezioni di cinque anni fa questa percezione ancora non era diffusa. La crisi economica dava le prime avvisaglie, ma era giudicata passeggera; la crisi sul versante ambientale non sembrava così grave: sembrava possibile contare su un finanziamento dello Stato per la bonifica da PCB della Caffaro, sembrava che nuovi interventi sul termovalorizzatore avrebbero messo a tacere i primi dubbi sul suo funzionamento, il parco delle colline sembrava ad un passo dal diventare una realtà per tutti i bresciani nel week-end. Si continuava a getto continuo a costruire case e supermercati ed era diffusa la sensazione che la forza economica di Brescia avrebbe rapidamente ricollocato il capoluogo nella giusta dimensione nell'area metropolitana. Il metrobus, pur tra dubbi e incertezze legate ai suoi costi, sembrava preludere ad una stagione felice, di rilancio delle ambizioni cittadine.

Alcune voci isolate, come detto sulle pagine di questa rivista e presso alcune associazioni sensibili ai temi

ambientali come Legambiente o Italia Nostra, già cinque anni fa avanzavano qualche dubbio sulla piega pericolosa che i piani urbanistici sembravano incoraggiare. Ma, come si dice, questi dubbi cinque anni fa non sembravano nemmeno sfiorare "la casalinga di Caionvico".

Adriano Paroli nel 2008 ha vinto le elezioni invocando in campo urbanistico una semplice correzione di rotta, proponendo per la costruzione del nuovo *Piano di Governo del Territorio* il prof. Karrer, un nuovo consulente di fiducia da Roma, togliendo l'iniziativa agli uffici del Comune. Un consulente che non ha sentito il bisogno di riconoscere né l'insensatezza del piano che ci si preparava ad avvicinare, né la gravità della situazione che andava maturando. Ha suggerito con modi spicci e disinvolti un piano in cui vengono estese le faraoniche previsioni edificatorie di quello Venturini/Moreni, per garantire alla città l'aggiunta di nuovi e non necessari servizi, altrimenti irrealizzabili.

Come un malato lungodegente e trascurato, Brescia ha bisogno oggi di cure completamente diverse da quelle somministrate in questi ultimi due decenni.

Una nuova politica urbanistica che prenda radicalmente le distanze dall'idea di costruire ad oltranza, sia dalla fideistica visione che il metrobus tutto supporta, sia dalla ingannevole visione che occorre farlo

per avere qualcosa in cambio.

La perdita di eccellenza in campo scolastico, nei servizi sociali, l'insicurezza generata dai livelli di inquinamento, la perdita di fiducia nell'istituzione comunale, la crisi occupazionale, i conflitti irrisolti con le comunità straniere o di diverso credo religioso, sono i segni preoccupanti di un tracollo in corso. **Non c'è una bacchetta magica ed è bene sapere che la china si recupererà più lentamente di come la si è scesa.**

Occorre presto un piano semplice, immediato, di disintossicazione. Basato su pochi e indiscutibili punti:

Taglio drastico, inflessibile di ogni previsione edificatoria che allarghi il perimetro urbano. Dalle poche rimaste dei piani Secchi e Venturini/Moreni fino alle molte escogitate dal nuovo PGT a Mompiano, a San Polo, nelle Cave, a Sant'Anna, al Quartiere Primo Maggio ecc. che per ora dormono al riparo della crisi economica. Non solo per salvaguardare i residui territori agricoli periurbani, ma perché la città non riesce più a sostenere una crescita fisica, perché non ce n'è bisogno, perché la loro semplice presenza nel piano ostacola interventi a favore del recupero, della riqualificazione.

Recupero della città esistente, attraverso il riconoscimento delle sue singole parti. Una disciplina che colga per ognuna di queste le criticità e le opportunità: il nucleo antico innanzitutto e poi le aree dismesse, Bre-

scia 2, San Polo, Crocifissa di Rosa, Mompiano, Via Milano, Via Veneto, i quartieri operai, Sant'Eufemia-Caionvico, l'Oltremella ecc., e isolato per isolato, edificio per edificio, indichi con chiarezza cosa va mantenuto, cosa va riparato, cosa può essere aggiunto. Senza la mediazione di grandi programmi, affidando questi interventi all'iniziativa privata. In questa nuova strategia di recupero trovi posto invece un accordo tra Comune, Imprese ed Enti Immobiliari (includendo le banche creditrici) che dirotti la gran parte delle abitazioni recentemente costruite e invendute (circa 5.000 unità) a favore di quelle famiglie che ne avrebbero urgente bisogno e che non possono sostenere i prezzi di mercato. Per le residue aree dismesse si inserisca l'obbligo di ricucire il tessuto urbano circostante e di prevedere anche nuove micro-aree produttive, lasciando perdere il solito mix di casermoni e centri commerciali.

Nuova disciplina del parco delle colline che abbraccia la città da nord, che superi l'attuale condizione di tutela assoluta, favorendo la realizzazione di micro-interventi rispettosi dell'ambiente naturale per la creazione di punti di richiamo: pubblici esercizi, installazioni sportive, ricreative, ludiche opportunamente distribuite e scaglionate. Con lo scopo di concedere occasioni di fruizione dei luoghi e per istituire dei presidi territoriali cui affidare nel tempo

compiti di manutenzione e gestione dei percorsi e dell'apparato arboreo.

Un nuovo sistema di circolazione in superficie basato sulla prevalenza dell'autobus e delle biciclette da integrare con il tracciato del metrobus. Senza demandare questo compito a Brescia Mobilità, ad agenzie specializzate o al nuovo ente istituito in accordo con la Provincia. La diminuzione del traffico automobilistico è per Brescia una condizione irrinunciabile. Per mettere a frutto le ingenti risorse investite nel metrobus, per ricollocare finalmente la città in quel ristretto novero di città europee evolute.

Non è il menu di un piano ideale, ma quello che è possibile fare in tempi rapidi, una procedura da pronto soc-

corso per cominciare a ristabilire un nesso tra necessità e soluzioni. Un piano finalmente coerente con le critiche condizioni ambientali; un piano che si ponga almeno come obiettivo quello di non peggiorarle; **un piano che dia finalmente un turno di riposo al martoriato *habitat* naturale bresciano.**

In questa campagna elettorale molti richiameranno questi obiettivi. Tutela agricola, recupero, biciclette e Maddalena saranno sulla bocca di tutti. Si diffidi di chi le sbandieri senza stabilire una priorità al programma urbanistico o di chi pensa di raggiungere questi risultati senza rivoluzionare uomini e programmi. Non è il Sindaco che ci serve per i prossimi anni.